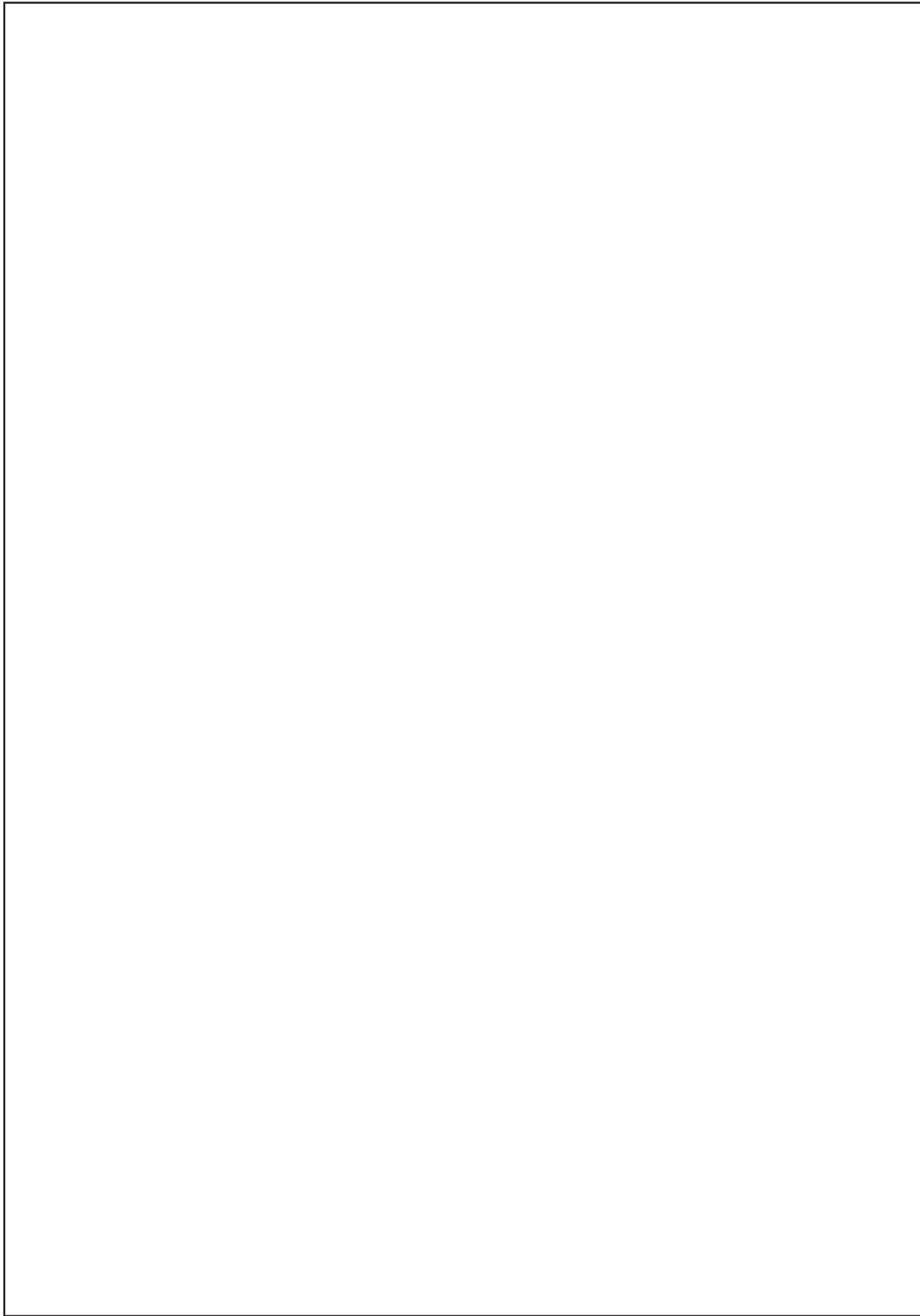


ASTERISCHI



FELICE GRASSI. L'ULTIMO PROVVEDITORE

ANTONIO DI DOMENICO

*Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.*

Salvatore Quasimodo

Nel primo anniversario della scomparsa mi piace ricordare il Dr. Felice Grassi in maniera non convenzionale: un po' per scelta personale, volta a mettere in risalto le qualità umane di coloro che una volta venivano definiti burocrati; un po' per il rispetto dovuto allo stesso personaggio, decisamente non inquadrabile negli schemi dell'apparato. Al di là della corazza indossata quando era chiamato a trattare da posizioni rigidamente istituzionali, l'umanità gli urgeva dentro, pronta ad espandersi nei contesti più ristretti e informali. La sua umanizzazione dei rapporti di lavoro era stata progressiva, esplodendo nel saluto di commiato all'atto del pensionamento.

Conobbi Felice Grassi nell'estate del 1967, in una circostanza per me, timido diciottenne, non del tutto favorevole. Avevo riscontrato, infatti, che, pur avendo conseguito il risultato di otto decimi nelle prove d'esame del Concorso Magistrale appena espletato, non ero stato inserito, come previsto dal bando, tra i riservisti (10% del totale dei posti messi a concorso) e quindi tra i vincitori. Stranamente risultavano vincitori coloro che invece mi seguivano in quella speciale graduatoria. Accompagnato da un mio zio (che non aveva nulla da spartire col mondo della scuola, ma era l'unico in famiglia ad avere a che fare, quale impiegato di un ufficio pubblico, con la burocrazia) mi presentai timidamente a lui, funzionario addetto. "Fate ricorso", ci liquidò con tono burbero e deciso. Così facemmo ed ottenni giustizia; il primo ottobre ero in servizio di ruolo. Quella figura – testa bassa, sguardo sfuggente, voce poderosa – mi sarebbe rimasta impressa, ma non potevo prevedere che mi avrebbe accompagnato nei momenti più significativi della mia carriera scolastica. Me lo ritrovai di fronte – stessa situazione, stesso sguardo, stessa voce – ventidue anni dopo: lui nella veste di Provveditore agli Studi facente funzione, io in quella di direttore didattico in attesa di rientrare dal Nord nella provincia di Foggia. Avevo subito un nuovo "torto", scavalcato di fatto nell'assegnazione provvisoria in provincia da un collega con minore punteggio, e mi recai da lui – organo competente in materia

– per chiedere giustizia. “Fate ricorso” (usava il “Lei” solo quando voleva mantenere le distanze), mi disse dopo aver ascoltato le mie ragioni e quelle, me presente, del funzionario responsabile del procedimento. Questa volta, dall’alto della sua responsabilità, mi diede anche precise indicazioni su come impostare il ricorso e su come evitare che il provvedimento riparatore, pur restando il più favorevole per la mia persona, recasse danno al collega che mi aveva scavalcato interrompendogli la continuità nella sede di servizio nel frattempo assegnata. Dopo circa un mese di “purgatorio” in un circolo molto distante del subappennino dauno, fui spostato al primo circolo di Cerignola, per me la sede in assoluto più comoda tra le disponibili, e il collega rimase a Manfredonia. Il tutto era riuscito a combinare – il Dr. Grassi – grazie, oltre che ad una serie di circostanze sopraggiunte, alla sua saggezza amministrativa e alla capacità di attendere – senza lasciarsi prendere dall’ansia “giuridica” di dover risolvere il più rapidamente possibile il problema – che la situazione evolvesse nella maniera più vantaggiosa per tutti.

Qualche anno dopo, chiamato a far parte del Comitato Provinciale per l’Educazione alla Salute, ebbi modo di conoscerlo più da vicino. Si dedicava alle problematiche dello “star bene a scuola” con una passione quasi viscerale, antepoendo le esigenze dei ragazzi a quelle dei docenti, portati, a suo giudizio, a prediligere sovente le logiche dell’insegnamento e dell’omologazione rispetto a quelle dell’apprendimento e dell’educazione. Fu una battaglia dura e non sempre costellata di successi, ma stimolante e utile per scardinare alcune posizioni di retroguardia di docenti e dirigenti, timorosi – entrambi – di far venire alla luce le carenze educative delle proprie realtà scolastiche. Ci coinvolse – tutti del Comitato – in iniziative senza precedenti, volte a sensibilizzare anche le famiglie: corsi di aggiornamento per docenti, dirigenti e genitori; incontri ravvicinati nelle diverse scuole; approfondimenti individuali e di gruppo; valutazione meticolosa di ogni progetto presentato dalle scuole per l’ammissione ai finanziamenti ministeriali. Ricordo di aver coniato, in una di quelle circostanze, l’espressione “salute come bene di consumo” e che quello slogan gli piacque così tanto che spesso lo ripeteva compiaciuto. Ci facemmo qualche nemico, ma – quella dell’educazione alla salute – fu una indimenticabile esperienza di crescita sia sul piano professionale sia sul piano umano e, soprattutto, fu il necessario tirocinio per affrontare il discorso dell’autonomia scolastica che implacabilmente stava montando, rischiando di coglierci tutti impreparati: funzionari, docenti, dirigenti, genitori e alunni.

Nel gruppo provinciale destinato a diffondere e a spiegare le ragioni e le modalità attuative dell’autonomia scolastica mi volle ancora al suo fianco, insieme ad altri colleghi dei diversi profili professionali. Una stagione irripetibile di entusiasmi e di approfondimenti – di natura sociologica, pedagogica, didattica

e tecnico-giuridica – con elaborazione di documenti scaturiti dal confronto tra le diverse figure e posizioni. Felice Grassi fu in prima fila, pronto ad esporsi, a “metterci la faccia”, in ogni circostanza. E ci trascinò tutti con sé, in un’avventura senza precedenti. Non si nascondeva dietro posizioni di attesa o di prudente ambiguità, ma “rischiava la novità”, senza rete, come gli acrobati più spericolati. Spesso veniva fuori la sua vera natura, ribelle e anticonformista. Non esitava a mettersi contro la burocrazia più conservatrice, tesa a difendere antiche certezze e privilegi. A volte diventava spietato nelle sue analisi, sempre pronto ad affermare le ragioni dell’innovazione. Valutammo centinaia e centinaia di progetti, cercando di coinvolgere tutte le scuole, anche quelle inizialmente più restie. Quando, a seguito di concorso per titoli e colloquio, ottenni – insieme ai colleghi Gissi e Marsico – il distacco triennale presso l’Ufficio Scolastico Provinciale per adempiere ai compiti connessi con l’autonomia scolastica, ebbi ulteriore conferma della sua completa dedizione alla causa. Girammo la provincia in lungo e in largo, cercando di spiegare a tutti gli operatori perché l’autonomia e la progettualità nell’ambito di ciascuna unità scolastica rivalutassero il loro ruolo, piuttosto che mortificarlo. Furono quella carica, quelle ragioni e quell’esempio a sostenermi quando, per incarico ministeriale, fui chiamato ad aggiornare sull’argomento i funzionari degli Uffici Scolastici delle provincie di Napoli, Potenza e Brindisi. In verità alle ragioni dell’autonomia egli aveva sempre creduto, ben prima della ventata politica e ministeriale, cercando di finalizzare ogni occasione che la normativa gli concedeva. Concesse l’autonomia ad una serie di istituzioni scolastiche, aggregando – pur di preservare l’integrità del territorio – indirizzi apparentemente inconciliabili (tecnici e artistici, professionali e umanistici). In tal senso anticipò quello che sarebbe stato l’orientamento definitivo della politica ministeriale. Salvaguardò, così, l’autonomia di scuole (elementari, medie e superiori) che altrimenti avrebbero rischiato di soccombere, istituendone addirittura di nuove. Fu lui a concedere l’autonomia all’Istituto “Staffa” e a favorire l’istituzione di nuovi indirizzi in tutta la provincia, tra i quali il Liceo Socio-Psico-Pedagogico e quello delle Scienze Sociali, il Grafico Pubblicitario e l’Odontotecnico a Trinitapoli¹. E questo fece sempre d’intesa con la Giunta e il Consiglio Scolastico Provinciale, spesso ricucendo le diverse posizioni che emergevano al loro interno ed evitando, con la sua autorevolezza e con l’abilità del mediatore, gli scontri frontali. Non ricordo, infatti, riunioni infuocate, ma

¹ Si deve al Dr. Grassi l’attivazione, nel 1991, presso il Liceo Classico di Trinitapoli del Liceo Socio-Psico-Pedagogico, il primo nel Tavoliere meridionale e nel Nord-Barese; tale indirizzo portò la popolazione scolastica a quintuplicarsi, sì che nel 1997 il Dr. Grassi concesse l’autonomia al Liceo trinitapolese, destinato, con gli altri indirizzi di studio, attivati sempre con il suo benestare, ad assumere la fisionomia di Istituto di Istruzione Secondaria Superiore (N.d.C.).

continue ricerche di dialogo. Preparava accuratamente ogni fase della decisione, curando personalmente i passaggi previsti dalla norma e dalla “buona amministrazione”. Soprattutto non trascurava la puntuale consultazione dei sindacati, dei quali rispettava il ruolo e raccoglieva i suggerimenti, senza indebite interferenze. Non cercava di “costruirsi” gli organi collegiali secondo i propri desideri, ma accettava di collaborare e di confrontarsi con coloro che gli venivano designati.



24 aprile 2004. Inaugurazione della nuova sede centrale dell'Istituto “Staffa”.
L'intervento del Provveditore agli Studi, Dr. Felice Grassi.

Era molto legato alla sua terra e si impegnava ad affermarne le istanze in ogni ambito e in ogni contesto, spesso scontrandosi con chi non voleva riconoscerle. Quando gli preannunciai che, a seguito della mia nomina a componente del Consiglio Direttivo dell'IRRSAE Puglia, sarei stato costretto a dimettermi dalla Giunta e dal Consiglio Scolastico Provinciale, mi disse, rivolgendosi con il consueto *Voi*: “Andate, così farete valere le istanze della nostra provincia”. Per una serie di manovre a livello ministeriale a metà degli anni novanta era stato “promosso” Sovrintendente Regionale, al fine di lasciare libero ad altri il posto di Provveditore di Foggia. Visse malissimo quella esperienza, soprattutto dopo aver scoperto le vere motivazioni di tutta l’operazione. Si ribellò, si oppose nelle sedi formali e informali e infine la spuntò. Tornato a Foggia dopo circa un anno, ancora nella veste di Provveditore, ricucì i rapporti, ricostituì i contesti, recuperò fidate collaborazioni e, soprattutto, rinnovò gli entusiasmi, fino ad imporsi di nuovo come la suprema autorità scolastica provinciale. A tal proposito conservo gelosamente una lettera personale in cui mi chiedeva di rinnovargli leale collaborazione.

Ecco, Felice Grassi era questo: un’integrazione feconda dell’uomo e del funzionario, che portava con sé le ragioni e le emozioni della sua terra. Egli ha ben rappresentato quella che i teorici del diritto pubblico e amministrativo definiscono “immedesimazione organica” con la funzione e il ruolo rivestiti. “Io sarò l’ultimo Provveditore di Foggia”, amava ripetere ai suoi collaboratori. E l’ultimo Provveditore egli è stato. Di nome perché la funzione di Provveditore fu poi ufficialmente abolita; di fatto perché con la nuova concezione dell’Amministrazione scolastica non è più compatibile la vecchia figura del “buon padre di famiglia” – da lui incarnata – che, oltre al funzionamento dell’istituzione affidata, cura particolarmente i rapporti umani all’interno dell’organizzazione. Egli sapeva alternare, a seconda dei casi e delle circostanze, severità e benevolenza, concessioni e restrizioni, tenendo sempre presente, quale fine ultimo, – come spesso diceva, a sostegno delle proprie decisioni – “l’interesse pubblico”.

Quando salutò i “suoi” dipendenti e collaboratori (in maniera semplice e poco formale), in occasione del pensionamento, non riuscì a trattenere le lacrime per la commozione e diede libero sfogo alla sua umanità. “In tutti questi anni – affermò orgoglioso – non ho mai fatto del male a nessuno”. In realtà ci stava trasmettendo un grande insegnamento: è ammesso commettere degli errori, nel lavoro e nella vita; non è ammesso arrecare deliberatamente danno a qualcuno.

Alla cerimonia funebre, celebrata secondo il rito della Chiesa Valdese, si ritrovò tanta parte di quell’Ufficio e di quella Scuola che egli aveva diretto e rappresentato. Pochi riuscirono a sistemarsi all’interno della piccola sala, in

un rione di Foggia, non distante dalla sua abitazione; tanti rimasero fuori, sulla strada; tutti furono partecipi. Qualcuno non riuscì a trattenere la commozione. Per molti fu, quella, non solo un'occasione d'incontro (come spesso avviene ai funerali importanti), ma l'ultima opportunità per dimostrare al Dr. Felice Grassi che non aveva più ragione di considerare la solitudine quale cifra distintiva della fugace esistenza umana: quella solitudine che egli amava ribadire continuamente a se stesso facendo scorrere sullo schermo del computer i celebrati versi di Salvatore Quasimodo.

Egli vive nei nostri ricordi e rivive — insieme alle sue ansie, alle sue battute, alle sue debolezze, alle sue passioni — il suo esempio.

PUGLIA IN LIBRERIA:
BONSANTE, ANGIULI, PEGORARI

SERGIO D'AMARO

Scrive Stefano Guglielmin nello scritto introduttivo al libro di **Matteo Bonsante**, *Dismisure*: “Su questo letto in cui brulicano tante tradizioni. . . Bonsante innesta la propria radice mediterranea”. Ci sembra di cogliere qui gran parte dell’humus culturale da cui germina la poesia davvero singolare di questo autore appartato nella sua provincia pugliese. Non è certo, poi, solo questione di nutrimenti e di letture: Bonsante ha l’urgenza, palese in tutto l’austero suo libretto, di dialogo esclusivo con l’Eterno, l’Infinito, l’Assoluto. La sua è una disposizione spirituale interamente dedicata a cogliere con i suoi parametri terrestri, con le sue misure vacillanti e fragili, la possente voce dell’Essere entrato prepotentemente per la porta della natura ad incalzarci di domande.

“Se mi apparto nel piccolo me / chiamato io, come posso cogliere / Dio che è somma infinità? // E l’altra infinità chiamata Dio / come può rapportarsi al piccolo me?”. È una poesia distillata quasi in punta di deserto, in sospensione di respiro. Quanto più oggi il mondo suona calcolo o predizione o programma, tanto invece questi testi promanano un’atmosfera di fatale palpito creaturale sciolto negli orologi del cosmo.

Una poesia fatta con tutto il corpo è, invece, quella di **Lino Angiuli** che in *L’appello della mano* radicalizza ancor di più tutti i suoi sensi alla ricerca stremata d’un senso purchessia. L’autore ha dalla sua una robusta sonda antropologica, da cui cava linfe e vaccini per affrontare la modernità globalizzata e inocularle anticorpi di antichissime lingue e assestarle formidabili uppercut d’ironia effervescente. Nella sezione “Meditaraneo” c’è il mare nostrum, in quella sottotitolata “Orazioni settimanali” occhieggia l’antica pietà del bambino diventato adulto a furia di ingiustizie. È un Angiuli sperimentale e finanche surreale, giocondo e intimamente tragico, tendenzialmente onnicomprensivo e convinto di un ritorno alla manualità, ovvero ad una riappropriazione della realtà. La visione del mondo di uno arrivato dalla metà del Novecento al Duemila non è certo rassicurante, ma “fede speranza e cuorità” possono fare ancora molto, decidere del giusto e dello sbagliato, spingere a “un mezzo canto di ri-risurrezione cioè / l’immagine interiore di un abbraccio scovato / a botta di domande e risposte taciute / in mano all’attesa di un probabile destino”.

Les Barisiens. Letteratura di una capitale di periferia 1850-2010 è la più recente fatica del critico letterario **Daniele M. Pegorari**. Inaspettata

strenna per conoscere un pezzo vivacissimo d'Italia in oltre un secolo e mezzo, *Les Barisiens* prende il titolo dall'antico appellativo dato allo scrittore appulo-francese Ricciotto Canudo e a quello più recente dato in senso plurale ad un gruppo di studiosi e filosofi fioriti in punta di Sessantotto nel capoluogo pugliese. Al di là della sua simpatica assonanza, l'appellativo suona puntuale per indicare una distinta identità umana e territoriale capace di chiamarsi tradizione e di farsi linea di svolgimento di una letteratura che, partita dai dialetti e dall'emigrazione di intelligenze, decise negli anni Settanta di fermarsi nei posti di residenza e di farsi maturo e autonomo messaggio culturale.

Dopo i Fiore, i Bodini, i Carrieri, gli Spagnoletti sono venuti i Nigro e gli Angiuli, i Carofiglio e i Lopez, e ancora le riviste, i gruppi, le sperimentazioni, le interrelazioni tra le arti. Questa raccolta di Pegorari (note, saggi, recensioni, relazioni di convegni) restituiscono l'affresco di una regione in movimento e sempre più consapevole della ricchezza dovuta alle sue storiche frontiere, affidate soprattutto al mare generoso.

- M. Bonsante, *Dismisure*, pref. di S. Guglielmin, San Cesario di Lecce, Manni, 2010, pp. 75, € 10.
- L. Angiuli, *L'appello della mano*, postf. di D. Marcheschi, Torino, Aragno, 2010, pp. 83, € 10.
- D. M. Pegorari, *Les Barisiens. Letteratura di una capitale di periferia 1850-2010*, Bari, Stilo, 2010, pp. 445, € 30.